

Edoardo Penoncini

Il giuspatronato nelle chiese di Santa Maria Assunta del Castelluccio e S. Prospero di Badi

Sommario: 1. premessa - 2. le fonti - 3. il giuspatronato - 4. la chiesa di Santa Maria Assunta del Castelluccio - 5. cronotassi dei rettori della chiesa di Santa Maria Assunta - 6. la chiesa di S. Prospero di Badi - 7. lo stato patrimoniale della chiesa di S. Prospero - 8. elementi procedurali nella nomina del parroco - 9. conclusione

1. premessa

Quel che preme innanzi tutto chiarire è che il presente lavoro non intende dare una risposta alle innumerevoli domande sull'esercizio del giuspatronato nella montagna bolognese, sviscerare cioè una problematica che sembra sempre più urgentemente richiedere attenzione e riflessione storiografiche¹; piuttosto si vuole mostrare con alcuni esempi quanto ampie siano le prospettive di indagine su una così vasta problematica in una zona peraltro, da un punto di vista documentario, assai privilegiata. Al tempo stesso non è mia intenzione visitare o rivisitare le vicende parrocchiali che non siano strettamente connesse all'oggetto della trattazione, da un lato perché, come osservava lo stesso Fanti², non si tratta «di una semplice opera di storiografia ecclesiastica», e non sarebbe poca cosa, dall'altro perché gli spazi e gli intenti di questo contributo mirano a mettere in evidenza un aspetto della vita comunitaria di quest'area dell'Appennino bolognese, che fu ad un tempo espressione della identità e libertà comunitarie³.

2. le fonti

La documentazione disponibile è contenuta nell'Archivio generale arcivescovile di Bologna, in particolar modo risulta ampiamente dotato il fondo relativo alla chiesa di S. Prospero di Badi *Miscellaneae vecchie*, 427, *S. Prospero*, fasc. «e» ed, in particolare, «f» titolato *S. Prosperi de Badio et Unitarum Juspatronatus. Illustrissimorum Dominorum Comitum Ulissis et fratrum de Bentivolis*. I documenti, quasi tutti in copia seicentesca e spesso riprodotti in più copie, consentono di far risalire al 1416 le prime notizie sulla nomina del parroco. Altri materiali sono contenuti nel fondo *Recuperi beneficiari*, *S. Prospero*, 1007 e 1587, ma senza offrire dati particolarmente significativi sulla questione. Per il passaggio del giuspatronato dai Bentivogli ai Ranuzzi Cospi e per tutte le vicende seicentesche primo Settecento un nutrito corpo documentario è conservato nell'Archivio di Stato di Bologna, *Archivio Ranuzzi. Scritture diverse spettanti al feudo della Porretta*, cartt. L, fasc. 5; N, fasc. 1, 2, 7; O, fasc.12; R, fasc. 6; S, fasc. 4.⁴

Per S. Maria Assunta del Castelluccio mi sono avvalso del libro conservato

^Abbreviazioni:

AAB=Archivio Generale Arcivescovile di Bologna

APC=Archivio Parrocchiale di Castelluccio

ASB=Archivio di Stato di Bologna

1. Era quanto auspicava Mario Fanti nel 1978, vd. *La chiesa di S. Nicolò di Granaglione dal XIII al XX secolo. Vita religiosa e sociale in una parrocchia dell'Alto Appennino bolognese*, in *Il mondo di Granaglione. Storia, arte, tradizioni e ambiente*, Bologna 1978, p. 94, n. 28.

2. *Ibid.*, p. 57

3. Vd. A. GIACOMELLI, *Strutture ecclesiastiche, vita religiosa e vita civile in una comunità dell'alto Reno in età moderna*, in *Capugnano e Castelluccio: una comunità e le sue chiese*, Editoriale Nuèter, Porretta 1993, p. 78.

4. Il fasc. 5 del cartone L riporta gli atti già conservati in AAB, *Miscellaneae vecchie*, 427, fasc. 70f; il fasc. 2 del cartone N è copia del fasc. 1. Devo l'indicazione delle carte del fondo Ranuzzi all'amico Renzo Zagnoni.

nell'Archivio parrocchiale di Castelluccio, nominato *Processo del Gius Patronato degl'Uomini Parrocchiani del Castelluccio*,⁵ compilato nel 1764 per Biagio Giuseppe Maria Barosi, notaio bolognese, in occasione della nomina di don Giovanni Andrea Pranzini e la relativa controversia sul diritto giuspatronale tra la Mensa arcivescovile e lo stesso don Pranzini. Gli atti in esso contenuti sono conservati anche nei fondi *Miscellanee vecchie*, 402, *Capugnano*, e 403, *Castelluccio* dell'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna.

3. il giuspatronato

Nel 1983, con l'edizione del nuovo Codice di diritto canonico, l'istituto del giuspatronato veniva di fatto soppresso; era ricordato solo per il caso in cui fosse espressamente richiesto di esercitarlo dagli aventi diritto, ma venendo meno, in virtù del nuovo concordato, l'elemento essenziale legato ai benefici ecclesiastici e sommando gli effetti delle restrizioni apportate dal precedente codice di diritto canonico del 1917, di fatto tale istituto viene a scomparire. D'altronde già da tempo languiva e lo stesso concordato del 1929 non faceva cenno a tale istituto, che mostrava i segni del suo esaurirsi «sotto i colpi della legislazione civile e per il mutamento degli interessi sociali e politici tanto dei ceti dirigenti che delle classi subalterne».⁶

Il giuspatronato affonda lontano le proprie radici ed aveva per oggetto un beneficio ecclesiastico; tale consuetudine si affermò a partire dai secoli immediatamente precedenti il Mille e fu precisato canonicamente a partire dall'XI sec.; il *Decretum Gratiani* lo definisce «potestas nominandi seu presentandi clericum ad beneficium vacans», ma una interpretazione più ampia lo definisce «ius honorificum, onerosum et utile alicui competens in ecclesia pro eo, quod de Diocesani consensu ecclesiam fundavit, construxit, vel dotavit ipse, vel is, a quo causa habuit, solus vel alio concurrente»⁷. In tal senso al patrono spettavano oltre agli oneri, anche alcuni onori come uno stallo riservato in chiesa.

Il giuspatronato come veniva esercitato nella montagna bolognese, nell'alta valle del Reno, ha spesso connotazioni popolari in quanto le comunità stesse furono artefici della fondazione, costruzione, dotazione e manutenzione delle proprie chiese, ma con esiti spesso diversi, e se in comunità come Capugnano o Granaglione esso si perpetuò fino ad anni recenti; a Rocca Corneta veniva

⁵. Il fascicolo riporta la segnatura archivistica Lettera D, Casella V, N. 14. Attualmente è conservato in APC, *Documenti*. A don Giancarlo Mezzini, parroco della chiesa di S. Maria Assunta di Castelluccio, devo un particolare ringraziamento per avermi consentito l'accesso all'archivio parrocchiale con grande liberalità e cortesia.

⁶. G. GRECO, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI-G. MICCOLI, *Storia d'Italia, Annali, IX*, Torino 1986, p. 533.

⁷. G. VIVIANI, *Praxis Iurispatronatus aquirendi, conservandique illud ac amittendi modo breviter continens*, Venezia 1670, p. 16 (citato in Greco, *Ibid.*, p. 538, n. 4)

rinunciato già nel 1152 all'abate di S. Pietro di Modena⁸; a Bargi non fu più esercitato dopo il 1529, quando con bolla papale fu nominato don Antonio di Bosio, e dopo il suo rettorato la Mensa avocò a sé il diritto di nomina senza che i Bargesi sentissero più l'esigenza, o avessero la forza economica di ricorrere per protestare il proprio diritto di nomina;⁹ a Gaggio Montano la comunità per i forti conflitti anche violenti verificatisi rinunciò nel 1581 al cardinale Gabriele Paleotti durante la visita pastorale.¹⁰ A Badi assunse forme di esplicazione diverse in quanto da popolare divenne aristocratico. Per quanto la sua storia non sia di facile decifrazione, essendo piuttosto oscuri alcuni tratti di questo passaggio, quel che è certo è che la comunità decise di cederlo *sub condicione*, dapprima nel 1554, poi nel 1620-21, ma già prima il giuspatronato probabilmente era sotto controllo signorile.

E' vero che la Mensa tentò in vari modi e a più riprese di decretare l'inconsistenza dei giuspatronati attivi, costringendo le comunità a vere e proprie battaglie legali. Si pensi alla situazione capugnanese nella prima metà del Seicento quando la Mensa arcivescovile impugnò il giuspatronato, inserendosi anche nei contrasti interni tra la villa bassa di Capugnano e la villa alta di Castelluccio. Il contrasto si protrasse per oltre un ventennio e si concluse a favore della comunità con una sentenza della Sacra Rota di Roma nel 1657, ma solo dopo un esborso non indifferente che costò alla famiglia Palmerini più di £ 1000. Non quantificabile invece l'ammontare delle innumerevoli collette che la comunità attuò su se stessa, ma che furono piuttosto consistenti e costrinse la comunità a vendere i due alberghi termali e il molino porrettano; non fu in grado comunque di riprendersi se nella seconda metà del secolo non riuscì a sgravarsi di un sempre più consistente debito annuo.¹¹

Il fatto che la Mensa impugnasse il giuspatronato ogni qualvolta si doveva dare seguito alla nomina di un parroco, è ad un tempo dimostrazione dell'insofferenza di tale istituto da parte delle autorità ecclesiastiche e segno dei tentativi di appropriazione di un diritto che non sempre risultava effettivamente dimostrabile; non di rado nei processi intentati alla loro legittimità si apportavano più che docu-

⁸. Vd. A. BENATI, *La storia antica di Granaglione. Vita politica, civile e istituzionale di un comune montano dal XIII al XVI secolo*, in *Il mondo di Granaglione...*, cit., p. 47-8, n. 49. Quasi certamente non si trattava di un giuspatronato popolare; rinunciatari erano Guidotto e Alberto Stagnese, Rainerio prete e Aldobrandino, Girardo ed Enrico. Nell'aprile dell'anno precedente il prete Rainerio aveva giurato fedeltà al monastero di S. Pietro di rispettare il suo gius sulla chiesa di Corneto ed era stato fatto custode, difensore e rettore di quanto egli possedeva in corte. F.C. CARRERI, *Memorie storiche dei diritti e delle giurisdizioni dell'Abbazia di S. Pietro di Modena fino al secolo XIV*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi», s. V, vol. II (1903), p. 157.

⁹. Vd. R. ZAGNONI-A. FIONI, *Notizie storiche delle parrocchie di Bargi, Baigno e Stagno (secoli XI-XIX)*, in AA.VV., *Bargi, Baigno e Stagno. La vita della Chiesa nella storia di tre comunità della montagna*, Editoriale Nuèter, Porretta 1993, pp. 18-9.

¹⁰. Vd. A. GIACOMELLI, *La chiesa di Gaggio e i Tanari nella trasformazione religiosa del '500*, «Gente di Gaggio», 4 (1991), pp. 21-2.

¹¹. ID., *Strutture ecclesiastiche*, cit., pp. 43-5.

mentazioni concrete, testimonianze orali che affermavano la consuetudine da tempi antichi di nominare i parroci, ma che di fatto erano antichi per la concezione del tempo di quelle età. Non a caso a Badi, in occasione dell'impugnazione del 1621, Giovanni Moratti chiamato a testimoniare sulla legittimità del giuspatronato della chiesa di S. Prospero, affermava che non potevano esservi uomini che avevano memoria della fondazione del giuspatronato perché «quando una cosa passa 25 o 30 anni si dura fatica a provarla per testimoni» e non vi è più memoria d'uomo quando sono trascorsi 40, 50, 60 e 100 anni.¹² Spesso dunque era la propria memoria che si metteva in campo e quanto il padre o l'avo avevano raccontato. E così gli antichi diritti venivano fissati indietro anche di trecento anni, come lo stesso Moratti credeva risalisse quel giuspatronato.

La nomina era riservata ai capifamiglia, di solito maschi, ma a Granaglione erano ammesse anche le donne,¹³ riuniti all'interno della chiesa o nell'oratorio adiacente, come accadeva a Capugnano o a Castelluccio. A partire dal Settecento nell'elezione si fece attenzione alla settima notificazione del cardinal Lambertini, che raccomandava una scelta non mirata al proprio profitto, ma al bene della chiesa e della comunità e gradita alla curia arcivescovile, onde evitare di recare danno, con una scelta per così dire provocatoria, sia all'eletto sia allo stesso consiglio dei capifamiglia.¹⁴

Inizialmente i parroci erano forestieri, provenienti anche da fuori Italia: *de Alemannia* sono alcuni parroci a Capugnano e a Bargi, e sempre a Bargi è presentato nel 1450 un don Antonio *de Hispania*. Giusta l'ipotesi, avanzata dal Fanti, che tale scelta venisse fatta ricorrendo all'esterno secondo il criterio adottato per la nomina del podestà cittadino e del vicario generale del vescovo, per una gestione dello spirituale *ultra partes*,¹⁵ ma anche vero che il reperimento di sacerdoti forestieri, anche fuori d'Italia, era connesso alla grande mobilità delle popolazioni verificatasi nel corso del Quattrocento, alla crisi della Chiesa e ai ripetuti concili,

¹². AAB, *Miscellanee vecchie, S. Prospero di Badi*, 427, fasc. f, c. 119 v. E' raro trovare tra la documentazione l'indicazione della concessione arcivescovile del giuspatronato, quando tale istituto risalga al tardo Medioevo o alla prima età moderna. Un esempio è rappresentato dalla chiesa di S. Sebastiano di Renazzo, per la quale esistono due sommari, presentati nelle cause intentate dalla Mensa arcivescovile nel 1633 e 1690, che riportano l'anno di fondazione della chiesa (1489) e quindi della concessione del giuspatronato; vd. R. ZAGNONI, *Renazzo: un popolo, una chiesa. Vicende storiche della parrocchia di S. Sebastiano di Renazzo della diocesi di Bologna in provincia di Ferrara*, Parrocchia di S. Sebastiano, Renazzo 1985, pp. 111-2.

¹³. Vd. FANTI, *La chiesa...*, cit., p. 85

¹⁴. PROSPERO LAMBERTINI, *Raccolta di alcune notificazioni, editti ed istruzioni*, nella stamperia del Longhi stampatore Arcivescovile, in Bologna MDCCXXXII, pp. 71-7. In particolare si affermava che la scelta non doveva soffermarsi soltanto sulla scienza del candidato, pertanto 8 giorni prima del concorso dovevano pervenire «in mano del Nostro Cancelliere i Requisiti in forma autentica dell'età, del servizio prestato alla Parrocchia, specialmente nella Dottrina Cristiana, del tempo, in cui cominciarono a confessare, se hanno amministrato questo Sacramento, se sono stati Cappellani di altri Curati, se mai sono stati Vicarij, o Economi in qualche Parrocchiale, quali altri ministerj abbiano esercitati, in una parola ogni altra cosa, che possa conferire alla qualificazione dell'idoneità per la Cura delle Anime.» (p. 74)

¹⁵. Vd. FANTI, *Loc. cit.*

che facevano circolare frotte di preti.¹⁶ Resta vero che forte risultò sempre la presenza di sacerdoti forestieri in quest'area, come nella stessa chiesa di Castelluccio è attestato nel 1382, dove il rettore era sacerdote genovese, don Domenico di Antonio.

Sacerdoti locali a Granaglione si prese a nominarli a partire dal Cinquecento con don Franco Carnesecchi, ma a Capugnano già dal 1469 venne eletto un esponente della famiglia Zanini di Lùstrola,¹⁷ Pellegrino, dopo che erano stati rettori don Giacomo Nanni frignanese, Vincenzo *de Alemania*, e il perugino Alessandro Longari. Diversa la situazione a Badi, dove venne eletto uno stagnese (ma poco dopo la chiesa di S. Michele di Stagno fu unita a quella di S. Prospero di Badi), don Bartolomeo di Stagno nel 1495, per poi riprendere l'usanza dei parroci forestieri, soprattutto toscani, fino al 1621, quando il giuspatronato fu ceduto ad Alessandro Bentivogli, con obbligo di nomina del badese Andrea Borri.

I casi che qui si affronteranno saranno quelli della chiesa di S. Maria Assunta del Castelluccio, il cui giuspatronato venne riconosciuto nel 1761, in occasione della separazione dalla chiesa di S. Michele di Capugnano, ma che già veniva in qualche modo esercitato nell'elezione del cappellano e in quella comune del rettore di S. Michele Arcangelo, unitamente ai capifamiglia della villa bassa di Capugnano. L'altro esempio sarà quello di S. Prospero di Badi per la sua particolarità: da giuspatronato popolare divenne aristocratico dopo essere stato ceduto nel 1554, per cinquant'anni, all'abate Cosimo de Pazzi, nel 1621 al nobile Alessandro Bentivogli, per poi finire alla famiglia Ranuzzi nel Settecento.

4. *la chiesa di Santa Maria Assunta del Castelluccio*

L'analisi della comunità castelluccese riguardo la propria struttura ecclesiastica non può essere scissa dagli eventi capugnesi. Note sono le vicende delle due chiese messe di recente a fuoco.¹⁸ Qui basti ricordare che il giuspatronato a Capugnano risaliva a tempi antichi, anche se notizie certe si hanno solo a partire dal secolo successivo quando la successione parrocchiale è meglio documentata e dall'avvento dei rappresentanti della famiglia Zannini di Lùstrola le cui vicende furono consegnate alle note della Cronaca di Desiderio.

In origine le chiese di Castelluccio e Capugnano erano separate; più antica la chiesa di S. Michele di Capugnano, eretta all'inizio del XII secolo (1106-1111) in località Pra de' Preti, più recente la chiesa di Santa Maria Assunta eretta tra il 1378 e il 1382.

¹⁶. Vd. GIACOMELLI, *Strutture ecclesiastiche...*, cit., p. 16.

¹⁷. Sugli Zanini e la loro origine si veda *La Cronaca contadina (1447-1630) di Desiderio Zanini da Capugnano*, Pàtron, Bologna 1994 ed il saggio dello stesso curatore premesso alla cronaca *Cultura popolare e cultura accademica tra '500 e '600. Il caso degli Zanini di Capugnano e Granaglione*.

¹⁸. *Ibid.* pp. 11-78; dello stesso si vedano anche i contributi *Capugnano: insediamento in una comunità montana dal XIII al XVII secolo*, (I) «il Carrobbio», a. V (1979), p. 208-228; (II), VI (1980), pp. 181-208; E. PENONCINI, *Per una storia di Castelluccio*, «Nuèter», 36 (1993/2); ID., *La nomina del parroco a Castelluccio nel 1778*, «La Mùsola», XXVIII/1, 55 (1994), pp. 46-53.

Le due chiese restarono separate fino al 1424, quando su petizione del parroco di Capugnano e della comunità e in concomitanza della rinuncia alla chiesa castelluccese da parte di Ludovico de Garsis, il cardinale Nicolò Albergati concesse l'unione delle due chiese affinché fossero tollerate, con i proventi delle 10 lire di rendita annua derivante dai beni della chiesa del Castelluccio, le «incomoda paupertatis» cui era costretto il rettore di S. Michele, che, insieme ad un chierico, «non potest comode vivere» con il provento di 25 lire. Il consenso della componente castelluccese all'unione delle chiese «cum omnibus eius bonis et viribus» era dato con pubblico atto e al rettore di San Michele veniva assegnato «quod dicte Ecclesie Sancte Marie per rectorem Ecclesie Sancti Michaelis in divinis et aliis deserviat iuxta ipsius Ecclesie Sancte Marie facultates.»¹⁹

Dopo l'unione la componente castelluccese entrò nuovamente ad essere parte attiva della comunità anche sul piano religioso e a partecipare al giuspatronato, pur se nella fattispecie l'avvento degli Zanini e la loro politica nepotistica nella successione alla guida della comunità capugnanese determinarono spesso una situazione conflittuale, che non mancò di spaccare la comunità civile e politica. Fu forse anche questo uno dei motivi che spinse la parte alta alla richiesta dell'autonomia ecclesiastica con l'istituzione di una propria parrocchia; è certo che le tensioni si acuirono con l'elezione di don Lattanzio Zanini (1586), inizialmente in viso ad alcune importanti famiglie castelluccesi. L'anno successivo comunque fu istituita la cappellania.

L'atto istitutivo recepiva le deliberazioni comunitarie e obbligava don Lattanzio alla nomina e al mantenimento di un cappellano, approvato dalla componente castelluccese e dall'ordinario arcivescovile, il quale avrebbe dovuto risiedere nella villa alta, nella casa appositamente acquistata a spese degli uomini della comunità, provvedere alla celebrazione delle messe e dei sacri uffici, somministrare i sacramenti ed adempiere a tutte le cure proprie di un rettore, eccettuata la somministrazione del battesimo.

La cura comprendeva tutti coloro che gravitavano verso la chiesa del Castelluccio e si precisavano i confini: «Principiando al Molino di Bettino inclusive, venendo su alla Madolma, quale se li comprenda, andando su alla Fontana della Gazza, venendo su alla Strada di sopra al Castelluccio, tornando giù alla casa di Giulio, seguitando la Strada che arriva a Pomonti, et arrivando sino a Barbione». A coloro che abitavano entro questi limiti era concesso di partecipare alla messa ed ai sacri uffici dove volessero, o alla villa bassa o a quella alta, fatto salvo l'obbligo per i residenti entro i confini indicati di partecipare alla messa pasquale alla chiesa di Castelluccio. Anche per la sepoltura era lasciata facoltà di scelta, mantenendo però l'onere dell'elemosina al deputato dell'Opera della chiesa di Castelluccio.

¹⁹. L'edizione integrale dell'atto di unione è in PENONCINI, *Per una storia...*, p. 51.

Per il sostentamento del cappellano *pro tempore* doveva provvedere il rettore della chiesa di S. Michele per un «salario» di 18 corbe «di castagne secche e mercantili ogni anno» derivanti dai castagneti del Masedaccio, del Macinello, di Cornelio di sopra e di sotto e della Bottaccia. L'eventuale eccedenza di castagne sarebbe spettata al rettore di Capugnano ed ai concessionari dei castagneti; qualora il raccolto si fosse rivelato inferiore al previsto, il rettore di S. Michele avrebbe dovuto integrare il raccolto. Il cappellano poteva inoltre contare sulle elemosine ordinarie e su quelle per la celebrazione delle messe nell'oratorio della confraternita del SS. Crocifisso: a don Matteo Fabbri, per esempio, furono versate £ 69 e soldi 8 per 104 messe celebrate tra il 3 gennaio 1706 e il 3 febbraio 1709.²⁰

Quando il cappellano avesse abbandonato per qualsivoglia causa la chiesa, il rettore era tenuto a sostituirlo entro il termine di quindici giorni, sempre con approvazione dell'Ordinario e della componente castelluccese «ed in caso che non li provvedesse, detti Uomini a detta Chiesa soggetti possino loro *ellegere* uno a loro piacere, quello *presentare* all'Ordinario, quale ritrovandolo idoneo glielo concederà.»²¹

Il periodo che va dalla concessione della sussidialità, con la nomina del primo cappellano don Domenico Pranzini, alla concessione dell'autonomia parrocchiale è fervido di avvenimenti, che evidenziano la tenacia con la quale gli uomini del Castelluccio perseguono la propria identità. E' vero che non mancarono interventi alla chiesa da parte dei rettori di Capugnano²², ma non certo disgiunti dalla forte pressione delle famiglie castelluccesi; e quando nella seconda metà del Seicento sotto la direzione di don Pietro Nanni si provvide alla ricostruzione della chiesa, furono gli uomini del Castelluccio, così come prevalentemente castelluccesi furono i prestatori d'opera per l'erezione dell'oratorio di Rio Scorticato.²³

In questo arco di tempo, per quanto è possibile sondare attraverso la documentazione, i cappellani nominati sono prevalentemente castelluccesi, appartenenti a famiglie originarie del Castelluccio come i Pranzini, i Negretti e i Nanni, ma residenti sono pure sacerdoti delle famiglie Fabbri, Bartolini, Campoleoni, Balducelli. Sono comunque nominati anche cappellani capugnesi come due della famiglia Agostini ed uno della famiglia Palmerini. Forse non è un caso che di famiglia capugnese fosse quel don Giovanni Agostini che si era opposto alle decisioni dei capifamiglia del Castelluccio, contro lo stesso parere del rettore di

²⁰. Vd. *Libro delle entrate e delle spese*, II, APC, *Oratorio-Documenti*. E. PENONCINI, *Vita confraternale a Castelluccio di Porretta*, in *La parrocchia montana nei secoli XV-XVIII*, in corso di stampa.

²¹. Per le citazioni virgolettate vd. APC, *Processo del Jus ...*, cit., pp.77-86.

²². Si veda il più volte citato lavoro del Giacomelli, *Strutture ecclesiastiche...* e le pagine che in proposito Desiderio Zanini dedica agli interventi dei propri parenti sacerdoti sulla chiesa di Santa Maria: *Cronaca contadina...*, cit., pp. 169-171.

²³. Vd. R. ZAGNONI, *Il santuario della Beata Vergine del Faggio fra storia e devozione*, in R. ZAGNONI-G.P. BORGHI, *La Madonna del Faggio. Un santuario della montagna bolognese fra Castelluccio di Porretta e Monte Acuto delle Alpi*, Editoriale Nuèter, Porretta Terme 1985, pp. 20-1.

Capugnano, all'erezione dell'oratorio di Rio Scorticato.²⁴

Per quanto concerne la nomina del cappellano va detto che dal 1710 il rettore di Capugnano aveva sostanzialmente già concesso il diritto di elezione, sancendo una scelta che di fatto appariva sempre più controllata dalle grosse famiglie del Castelluccio, prime fra tutte i Nanni di Pian di Favale; nel 1730, alla morte di don Giorgio Nanni, i castellucesi nominarono il diacono Lorenzo Negretti, ma il rettore di Capugnano, don Bartolomeo Santoli, si oppose ricorrendo alla curia arcivescovile, che intervenne a favore dell'elezione del capugnanese Tommaso Agostini.²⁵

Il processo era ormai in corso e ad accelerare i tempi concorsero più fattori, dalle tensioni tra la chiesa di Capugnano e la curia arcivescovile, il favore del conte di Porretta, il ruolo di alcuni notai della famiglia Fabbri all'interno della curia, l'aumento demografico della villa alta e la licenza che lo stesso rettore di Capugnano concedeva nel 1743.²⁶

L'autonomia parrocchiale, nonostante i tempi fossero già maturi nel 1587, e nonostante le favorevolissime circostanze che erano venute a verificarsi tra il 1734 e il 1743, fu ottenuta solo nel 1761 dopo un'accelerazione del processo impartita da don Giuseppe Nanni.

Gli atti sono particolarmente significativi in quanto ci ragguagliano su tutto il processo preparatorio dall'intenzione di don Giuseppe Nanni di dotare la chiesa, alle decisioni con relativa stesura e accettazione di clausole da parte delle due componenti, alla ratifica da parte della Mensa arcivescovile, all'impugnazione da parte del sindaco della Mensa alla morte di don Giuseppe Nanni. Vediamo in dettaglio.²⁷

Il giorno di Natale del 1760 il parroco, don Giacomo Palmerini, convocò il massaro ed i capifamiglia di Capugnano nell'oratorio antistante la chiesa per comunicare le istanze presentate da alcuni capifamiglia castellucesi deputati circa «il desiderio che avrebbero di rendere cura libera, segregare e smembrare» la chiesa sussidiale da quella di S. Michele, quando la separazione fosse stata sancita dalle autorità ecclesiastiche.

La richiesta veniva fatta in virtù delle disposizioni di don Giuseppe Nanni, cappellano del Castelluccio, il quale si rendeva disponibile a dotare la chiesa di Santa Maria «de beni stabili e fruttiferi», qualora essa fosse separata da S. Michele di Capugnano e qualora il primo sacerdote nominato dalla comunità risultasse essere lo stesso don Giuseppe Nanni. Il diritto di nominare i propri

²⁴. *Cronaca di don Giuseppe Pranzini*, in APC, *Libro A*, cc. 2r-v; ZAGNONI, *Il santuario...*, cit., pp. 14-6.

²⁵. AAB, *Miscellanee vecchie*, 402, *Capugnano*, f. 25b.

²⁶. Sui contrasti tra comunità e arcivescovado, a proposito degli avvenimenti del 1734, e per tutti questi avvenimenti vd. GIACOMELLI, *Strutture ecclesiastiche...*, cit., p. 63; l'atto del 9 febbraio 1743 in AAB, *Miscellanee vecchie*, 403, *Castelluccio*.

²⁷. Salvo diversa indicazione gli atti si intendono rogati dal notaio Giovanni Battista Felice di Angelo Arrighi, notaio apostolico.

parroci doveva comunque restare appannaggio della comunità in perpetuo ed esercitato ogni qualvolta la chiesa risultasse vacante.

Don Palmerini si mostrava favorevole all'istanza castelluccese, ma pur derivando «maggior gloria di Dio» dalla divisione delle due chiese, risultava giuocoforza ottenere il consenso dei capugnesi per il mantenimento della «buona armonia» con i propri parrocchiani, in quanto veniva ad essere toccato nella separazione il giuspatronato che *ab origine* gli uomini di Capugnano esercitavano insieme agli uomini del Castelluccio. E come era attestato dalla documentazione la chiesa della parte alta era stata beneficata «nelle fabbriche ed altro» dagli uomini e dai rettori di Capugnano e come essi avrebbero dovuto rinunciare al diritto di nomina dei parroci castellucchesi, simile rinuncia avrebbe dovuto essere fatta attraverso pubblico strumento dagli uomini della villa alta per quanto concerneva il loro concorso all'elezione del parroco di S. Michele.

Fermo restando il consenso dell'autorità arcivescovile alla separazione, il consiglio dei capifamiglia capugnesi dichiarava che l'assenso alla separazione delle due chiese doveva restare solo ed unicamente connesso all'aspetto spirituale, e per nessun motivo essere occasione di separazione o scioglimento della comunità e dei diritti comunitari connessi al «governo temporale, ma che debba in questo continuare unito Capugnano con Castelluccio».

Pertanto il consiglio esprimeva il proprio favore e indicava i confini della giurisdizione entro i termini fissati al tempo della concessione della sussidialità e dichiarava l'esclusivo diritto degli uomini del Castelluccio di nominare in futuro i propri parroci; a viva voce esprimevano in sei punti le proprie richieste e riserve, che ricalcavano sostanzialmente la licenza concessa da don Bartolomeo Santoli nel 1743.

Primo. Rinuncia dei capifamiglia castellucchesi a favore di quelli di Capugnano per il diritto di nomina del parroco di S. Michele Arcangelo.

Secondo. Per la liquidazione della chiesa di Santa Maria Assunta, i capifamiglia invitano il rettore a non oltrepassare il valore di rendita annua di 18 corbe di castagne «bianche», come previsto per il sostentamento del cappellano, per non diminuire troppo l'entrata della chiesa di S. Michele.

Terzo. In caso di vacanza di entrambe le chiese sia concesso ai sacerdoti residenti in Capugnano e Castelluccio entro i confini «antichi nel temporale», uno speciale diritto di concorso.

Quarto. I rettori della chiesa di Santa Maria Assunta, a memoria dell'antica dipendenza dalla chiesa di Capugnano, presenzieranno il giorno 29 settembre di ogni anno, festa di S. Michele Arcangelo, alla messa cantata e faranno offerta all'altare di S. Michele di due candele del peso di quattro once ciascuna da accendersi all'inizio della funzione. L'offerta sia a titolo di riconoscimento delle assegnazioni di beni immobili che il rettore farà e degli interventi sulla chiesa, gli ornamenti ed altro che i rettori di S. Michele hanno effettuato dopo l'unione del

1424. Qualora l'offerta delle due candele non venisse fatta, i capifamiglia si riterrebbero liberi dai vincoli contratti e rientrerebbero a pieno titolo nei diritti ad essi spettanti.

Quinto. Sia conservata tra le due parrocchie «la cristiana armonia» e sia permesso alle processioni durante la *Via Crucis* di giungere alle stazioni e cappelline poste nelle due parrocchie, cioè la processione del Castelluccio possa giungere alla chiesa di S. Michele per la visita al SS. Sacramento, come quella di Capugnano pervenire alla chiesa di Santa Maria Assunta. Incontrandosi le due processioni, quella del Castelluccio dia la precedenza a quella di Capugnano.

Sesto. In mancanza di ratificazione della separazione con decreto delle autorità ecclesiastiche, tutto quanto stabilito e concesso è ritenuto nullo e gli uomini di Capugnano rientrano in tutti i loro diritti come se nulla fosse stato detto.²⁸

Il 26 dicembre 1760 su invito del cappellano don Marco Dalli, si riunirono, con la presenza di don Giacomo Palmerini, i capifamiglia del Castelluccio nell'oratorio della confraternita del SS. Crocifisso. Risultarono presenti 86 capifamiglia.²⁹

²⁸. L'atto in APC, *Processo del Jus...*, cit., pp. 87-108

²⁹. Nella trascrizione dei nomi viene rispettata l'ortografia del manoscritto.

Filippo q. Fiorese Nanni, massaro
don Marco Dalli, cappellano
don Andrea Pranzini
don Giacomo Fabri
Domenico Fabri
Achille Pranzini
Agostino Meliorini
Antonio Lancioni
Antonio Fabri
Paolo Nanni
Martino Fabri
Sabbatino Bettocchi
Pietro Fabri
Giovanni Antonio Fabri
Giuseppe Fabri
Giuseppe Borgognoni
Sante Nanni
Giacomo Balducelli
Antonio Mattioli
Giuseppe Baruffi
sig. Francesco Antonio Bartolini,
notaio
Michele Antonj
Vincenzo Gasparini
Giovanni Battista Balducelli
Giovanni Fabri
Andrea Negretti
Marco Nanni
Lorenzo Fabri
Francesco Fabri
Pellegrino Nanni
Lorenzo Pranzini
Pietro Baruffi
Domenico Baruffi
Giovanni Battista Balducelli
Giacinto Dalli
Pellegrino Baruffi detto il Rosso
Pietro Nanni
Francesco Nanni
Luigi Migliorini
Domenico Nanni
Giovanni Migliorini
Matteo Fabri
Giovanni Fabri
Stefano Fabri

Andrea Zacanti
Andrea Lanzioni
Giorgio Antonij
Pellegrino Capponi
Francesco Bettochi
Alessandro Borgognoni
Andrea Balducelli
Giuseppe Nanni
Giuseppe Tamari
Sante Gasparini
Giuseppe Negretti
Sabatino Pranzini
Marco Fabri
Paolo Balducelli
Domenico Franzini
magnifico Gaspare Nanni
mastro Paolo Balducelli
Bartolomeo Zaccanti
Domenico Nanni
Lucca Fabri
Antonio Baruffi
Biagio Balducelli
Battista Nanni
Brunoro Pranzini
sig. Angelo Balducelli
sig. alfiere Pietro Filippo Nanni
sig. sargente Filippo Campoleoni
Francesco Fabri
Giuseppe Guidotti
sig. Luigi Balducelli
Matteo Antonij
Nicolò Pranzini
Giacomo Corbellini
Filippo Fabri
Giuseppe Lanzioni
Lorenzo Parini
Giacomo Fabri
Luigi Migliorini
Gioanni Negretti
Giuseppe Guzzini
Giovanni Maria Minozzi
Domenico Gasparini

Fatta l'invocazione e dichiarato il fine, don Giacomo Palmerini comunicò le riserve dei propri parrocchiani. Don Giacomo Fabbri del Castelluccio, deputato a trattare la questione, espose ai convocati in otto capitoli le condizioni da stabilirsi con votazione tramite il sistema delle fave bianche e nere.

Primo. Supplica al cardinale Vincenzo Malvezzi di concedere la separazione delle due chiese, con la concessione alla chiesa di Santa Maria di un proprio parroco.

Secondo. I capifamiglia rinunciano in perpetuo a qualunque diritto di nomina del rettore della chiesa di San Michele.

Terzo. I confini della chiesa di Santa Maria Assunta devono essere gli stessi ottenuti con la concessione della cappellania.

Quarto. In caso di vacanza della chiesa del Castelluccio e contemporaneamente di quella di Capugnano, i sacerdoti che saranno in entrambe le parrocchie, secondo i confini comunitari civili, avranno diritto allo speciale diritto di concorrere sia per l'una sia per l'altra chiesa.

Quinto. Si raccomanda il prosieguo della «comune fratellanza» durante le processioni. Inoltre per la manutenzione delle stazioni e delle cappelline della *Via Crucis* i parrocchiani di ciascuna parrocchia provvederanno alle rispettive stazioni e cappelline entro i propri confini parrocchiali, fatte salve le devozioni e donazioni private.

Sesto. Dopo la divisione delle due chiese si raccomanda che il rettore di Capugnano continui a versare le 18 corbe di castagne secche, oppure provveda alla rimessa degli antichi beni posseduti dalla chiesa del Castelluccio prima del 1424. A tal fine vengono eletti quali assunti, deputati a trattare della dotazione dei beni alla chiesa di Santa Maria del Castelluccio, don Giacomo Fabbri, l'alfiere Pietro Filippo Nanni ed il sergente Filippo Campoleoni.

Settimo. In caso di mancata concessione della divisione delle due chiese tutto resti come prima e la presente scrittura non abbia valore alcuno.

Ottavo. La votazione (80 fave bianche e 6 nere) sancisce l'accettazione dei capitoli e l'elezione di don Giuseppe Nanni quale primo parroco della chiesa di Santa Maria Assunta.

Successivamente i capifamiglia nominarono Giuseppe Maria Galeati, cittadino bolognese, loro procuratore e assunto per comparire davanti all'arcivescovo o al vicario generale, presentare il primo parroco della chiesa di Santa Maria Assunta, don Giuseppe Nanni, e addurre tutto quanto era necessario per ottenere il decreto di separazione delle chiese e di godimento del giuspatronato. Facesse inoltre richiesta di spedizione delle lettere di investitura e di tutto quanto riguardava la presa di possesso della chiesa.

Ciò fatto i capifamiglia promisero di osservare, in caso di inadempienza, la

clausola che prevedeva una penale di 100 scudi.³⁰

Il 2 gennaio 1761, a distanza di pochi giorni dall'elezione a parroco fatta dai capifamiglia, prendeva consistenza la donazione di don Giuseppe Nanni a favore della chiesa di Santa Maria Assunta, per un'entrata annua di 100 scudi romani, equivalenti al cambio bolognese di £ 500, comprese le 18 corbe di castagne che il rettore di Capugnano doveva continuare a garantire ai parroci castellucchesi. La consegna venne effettuata agli assunti, già eletti per la cura degli aspetti patrimoniali, don Giacomo del già Giuseppe Fabbri, signor alfiere Pietro Filippo del già Giuseppe Nanni e sig. sergente Filippo del già Gabriele Campoleoni. Era allegata la perizia dei terreni fatta dai periti estimatori Giovanni del già Bartolomeo Migliorini e Andrea del già Luca Negretti, incaricati dai tre assunti e dai capifamiglia da una parte e da don Giuseppe Nanni dall'altra.

La stima riguardava nove appezzamenti di terra di varia qualità ed estensione, situati in diverse località del territorio castelluccheso per un totale di 121 tornature, del valore di £ 8750 per una rendita annua complessiva di £ 329. In particolare gli appezzamenti risultavano così stimati:

	qualità	tornature	località	valore in £	rendita in £
1	castagnata	25	Pietre Tagliate	2400	80
2	pratava/arativa	22	Farnè	2000	70
3	castagnata/pratava/lavorativa	20	Folchino	1000	45
4	pratava/lavorativa/alberata	8	Pra' de Nanni	500	20
5	castagnata	4	Pra' di Novello	300	12
6	arativa/pratava/boschiva/bedosta	8	Montagudello	250	10
7	pratava/alberata 8	Capriano	90036		
8	pratava/alberata	6	Brusatta	900	36
9	pratava/arativa/boschiva ³¹	20	Calvino500	20	

Le 500 lire che venivano a costituirsi per un sufficiente sostentamento del parroco erano prodotte dalla somma delle 329 lire della rendita prodotta dalla cessione dei beni, e dal valore delle 18 corbe (£ 10 a corba) di castagne secche dovute dal rettore di Capugnano, facendo quindi ammontare la rendita complessiva a 509 lire (329+180). Il reverendo Nanni affermava altresì che la cessione dei nove appezzamenti di terreno non assegnava a lui medesimo o ai suoi eredi alcun diritto circa l'elezione del parroco, che spettava «alli Parrochiani e Capi di Famiglia di Castelluccio di nominare in perpetuo e sino alla fine del mondo il loro parroco alla Chiesa del Castelluccio sempre in caso della di lei vacanza».

Da ultimo il Nanni, constatato che la rendita era superiore di 9 lire alle 500 previste, «ordina e vuole che tutti li Reverendi Parrochi eletti e posti che saranno in possesso della suddetta Chiesa siano tenuti con dette £ 9 quattrini ogni anno, il dì 25 ottobre in perpetuo celebrare e farle celebrare un Ufficio di Requie con

³⁰. L'atto in APC, *Processo del Jus...*, cit., pp. 109-135.

³¹. Con alcune piante di castagno e in parte bedosta.

l'Invitto a celebrare messa di quei soli Sacerdoti abitanti nella villa suddetta del Castelluccio».³²

Anche l'assegnazione della rendita in 18 corbe di castagne secche venne configurata il 28 gennaio con l'assegnazione di tre terreni posti nella villa alta, dopo che il 16 dello stesso mese il rettore don Palmerini aveva dato il proprio consenso alla divisione delle due chiese.³³ La documentazione non comprovava alcun possesso antico della chiesa del Castelluccio prima dell'unione del 1424, pertanto il rettore don Palmerini si risolveva di assegnare tre terreni che avrebbero abbondantemente dato la rendita annuale prevista, vincolando ovviamente l'assegnazione al decreto di approvazione delle competenti autorità ecclesiastiche.

La perizia venne eseguita da Giovanni Migliorini e Andrea Negretti, indicati come periti dai tre assunti nominati dai capifamiglia del Castelluccio e dallo stesso don Nanni. Gli appezzamenti erano stimati in 52 tornature, per un valore complessivo di £ 4200 e una rendita annua di £ 200, derivante cioè da 19 corbe di castagne e una di frumento. Una rendita quindi superiore a quella prevista. In particolare gli appezzamenti risultavano così stimati:

qualità	tornature	località	valore in £	rendita in £
1 castagnata	30	Masedaccio	2800	140 ³⁴
2 castagnata	16	Marinello ³⁵	1200	50 ³⁶
3 lavorativa/alberata/parte bedosta	6	Campo della Chiesa	200	10 ³⁷

Con l'accettazione da parte degli assunti e la liberazione del Palmerini da qualunque altro obbligo verso la chiesa sussidiaria, terminava la serie degli atti e delle perizie relativi alla dotazione patrimoniale della chiesa di Santa Maria Assunta.³⁸

Nel marzo successivo, il giorno 17, preso atto del venir meno delle condizioni che avevano portato all'unione delle due chiese di Capugnano e di Castelluccio nel 1424, e che le chiese erano provviste delle necessarie rendite di sostentamento, si decretava con voto unanime del procuratore e dei canonici della chiesa metropolitana bolognese «dictam Ecclesiam de Castelluccio ad primum Statum Parrochialis restituere et reintegrare cum omnibus Juribus et prerogativis Parrochialibus, que competeant ipsi ante dictam unionem et competere debent Jure et de consuetudine prout in alijs Ecclesijs Parrochialibus, cum reservatione

³². L'atto e la perizia in APC, *Processo del Jus...*, cit., pp. 136-54.

³³. I termini del consenso del Palmerini ricalcavano le concessioni e i vincoli indicati dai capifamiglia capugnesi nell'atto del 25 dicembre 1760 citato alla nota 16. Per il consenso del Palmerini nello stesso registro vd. pp. 175-9.

³⁴. Ricavate da 14 corbe di farina di castagne.

³⁵. O «la Ricevuta»

³⁶. Ricavate da cinque corbe di castagne.

³⁷. Ricavate da una corba di frumento.

³⁸. L'atto e la perizia in APC, *Processo del Jus...*, cit., pp. 154-175.

Juris Patronatus activi favore Capitum Familiarum habitantium in dicta Villa de Castellucio». ³⁹

Due giorni dopo comparve davanti al vicario generale Giuseppe Maria Galeati procuratore dei capifamiglia castellucesi, per presentare don Giuseppe Nanni, ⁴⁰ la cui nomina veniva accettata.

A questo punto il processo di divisione delle due chiese era completato, non così però poteva dirsi per la questione del giuspatronato in quanto alla morte di don Giuseppe Nanni la Mensa arcivescovile contestò il diritto di nomina dei capifamiglia. Fu pertanto necessario far pervenire alla Mensa la documentazione comprovante tale diritto e così nei giorni 22 e 24 settembre comparvero davanti al vicario generale dapprima il sindaco della Mensa arcivescovile Francesco Antonio Pistorini, quindi don Giovanni Andrea Pranzini, presentato dai capifamiglia di Castelluccio come nuovo parroco, in un gioco delle parti per cui uno chiedeva di dimostrare il possesso dei diritti di nomina e l'altro produceva e riproduceva gli atti di comprova.

Il 26 dello stesso mese, visti gli atti del marzo 1761, considerati i diritti della Mensa arcivescovile tramite il provicario Giovanni Guidotti si affermava e «deffinitive» si sentenziava il diritto dei capifamiglia di Castelluccio di nominare il proprio parroco in caso di vacanza della chiesa e si riconosceva accettata la nomina di don Giovanni Andrea Pranzini. ⁴¹

5. cronotassi dei rettori della chiesa di Santa Maria Assunta

Rettori prima dell'unione del 1424

d. Dominicus de Janua	(1382)
d. Ludovico de Garsis	(....-1424)

Cappellani ⁴²

don Domenico Pranzini	(1587-16..) - primo cappellano
don Desiderio Negretti	(1613)
don Paolo Luchini	1621)
don Domenico Palmerini	(1633)
don Pietro Nanni	1652-1700)
don Giovanni Domenico Pranzini	(1700-1703)
don Matteo Fabbri	(1703-1711)
don Giovanni Agostini	(1711-1725)
don Giorgio Nanni	(1725-1730)

³⁹. Vd. l'atto in APC, *Processo del Jus...*, cit., pp. 179-83. L'atto è rogato da Giovanni Rosini, «notarius collegiatus».

⁴⁰. *Ibid.*, pp. 184-7. Rogito di Gaspare Sacchetti, notaio arcivescovile.

⁴¹. Gli atti relativi all'impugnazione dei diritti di giuspatronato e alla nomina di don Giovanni Andrea Pranzini *Processo del Jus...*, cit., pp. 194-203.

⁴². Quando tra parentesi è riportato un solo anno è perché ho trovato indicazione solo per quell'anno. La lista comunque è sicuramente incompleta per quanto riguarda la prima metà del Seicento.

don Pietro Nanni	(1730-1745)
don Tommaso Agostini	(1742-1752)
don Marco Dalli	(1760)
Parroci	
don Giuseppe Nanni	(1761-1764) - primo parroco
don Giovanni Andrea Pranzini	(1764-1778)
don Giacomo Fabbri	(1778-1781) -sospeso <i>a divinis</i>
don Francesco Fabbri	(1781-1817)
don Bruno Fabbri	(1817-1846)
don Giambattista Giannelli	(1846-1887)
don Clemente Nanni	(1887-1893)
don Carlo Righetti	(1893 -1933)
don Oliviero Giovannini	(1933-1975) - ultimo parroco eletto per voto dei capifamiglia
<i>don Marino Nicoletti</i>	(parroco di Capugnano, nominato amministratore parrocchiale dopo la morte di don Giovannini: 1975-1989)
don Giancarlo Mezzini	(fu nominato amministratore parrocchiale nel 1989 ed è parroco dal 5/12/1993)

6. la chiesa di S. Prospero di Badi

S. Prospero di Badi è chiesa antica dell'area appenninica percorsa dalla Limentra orientale; attestata già nel XIII secolo, compare nella documentazione del secolo successivo, come chiesa autonoma: nella lista delle decime del 1315, dove «solvit pro utroque termino» 2 soldi, cifra decisamente inferiore a quella di altre chiese come S. Michele del castello di Stagno (5 soldi) o S. Michele di Capugnano (7 soldi), poi nell'elenco nonantolano del 1366 dove appare stimata per £ 4 come la chiesa di S. Michele di Capugnano, mentre la chiesa di S. Michele del castello di Stagno è stimata per £ 3, s. 14 e la chiesa di S. Giusto di Suviana per £ 3, s. 6.⁴³

Certamente S. Prospero sopportò meglio di altre le crisi del XIV e della prima metà del XV secolo, tanto che ad essa furono unite nella seconda parte del XV secolo le chiese di S. Michele di Stagno⁴⁴ e di S. Giusto di Suviana (1472) ridotte in grave stato di indigenza, e alle sue dipendenze, sicuramente nello stesso periodo,

⁴³. Per gli elenchi del 1315 e del 1366 vd. rispettivamente M. FANTI, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (Studi storici a seguito di quelli di Tommaso Casini)*, IV, *La decima del 1315*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Province di Romagna», N.S., vol. XVII-XIX, 1969, p. 136; T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese. Studi storici*, I, *L'elenco nonantolano del 1366*, *Ibid.*, s. IV; vol. VI, 1915-1916, p.126.

⁴⁴. Vd. ZAGNONI-FIONI, *Notizie storiche delle parrocchie ...*, cit., p. 23

era passata anche la chiesa di Sant'Ilario.⁴⁵

Il giuspatronato era goduto *ab immemorabili*, ma solo a partire dal 1416, grazie all'ennesimo processo intentato dalla Mensa arcivescovile nel 1667 al marchese Ulisse Bentivogli, è possibile ricostruire la successione dei parroci nominati.⁴⁶ La nomina fu esercitata dai capifamiglia fino al 1556, quando il 9 marzo, con atto di Franciscus quondam ser Nanis olim magistri Cechi de Arientis, 22 capifamiglia, «representantes totos parochianos dicte ecclesiae», riuniti nella chiesa di S. Prospero com'erano soliti fare, donarono all'abate fiorentino Cosimo Pazzi il diritto di nomina dei parroci, in caso di vacanza, per la durata di cinquant'anni.⁴⁷ In caso di inadempienza il Pazzi sarebbe stato tenuto al pagamento di una penale di 500 scudi d'oro.

Fino ad allora erano stati nominati parroci don Clemente de Valle (1416), don Antonio di Modena, don Ludovico di Prato (1472-1495), don Bartolomeo di Stagno (1495), don Agostino Vivarelli (1495-1537), il badese don Giovanni Maria Nerattini (1537), don Ludovico Lupari (1537-1553), don Giovanni Pazzi (1553-1564).

La cessione del giuspatronato, della quale ci sfuggono i motivi concreti, è indubbiamente il risultato di un'azione signorile volta al controllo della chiesa, ma non è un atto improvviso, poiché già si è visto il tentativo fatto da don Alessandro Volta nel 1495, quando tentò di imporre don Bartolomeo di Stagno. Anche la nomina di don Ludovico Lupari va vista in questa direzione, anzi probabilmente conferma che la chiesa era già sotto controllo nobiliare e che la comunità non era in grado di esprimere una realtà particolarmente significativa, se, come credo, ancora una volta furono presentati due rettori, con scelta del Lupari che resse la chiesa fino al 1553.

Nel 1564 il Pazzi nominò don Pasquino Pistorozzi in virtù della donazione che gli era stata fatta. Il Comelli afferma che il giuspatronato venne presto restituito ai parrocchiani con decreto vescovile e che il Pistorozzi fu nominato con lettera

⁴⁵. Vd. R. ZAGNONI, *Sant'Ilario del Gaggio o di Badi. Una chiesa parrocchiale, un ospedale medievale ed un oratorio fra Bolognese e Pistoiese (secoli XI-XVIII)*, Nuèter-Ricerche, 1, Porretta 1993, pp. 356-7

⁴⁶. Per la controversia tra Mensa e Ulisse Bentivogli nel 1667 vd. AAB, *Miscellaneae vecchie*, 427, S. Prospero, fasc. f e ASB, *Archivio Ranuzzi. Scritture diverse spettanti al feudo della Porretta*, cart. L, fasc. 5. La successione dei parroci non risulta sempre lineare nei sommari presentati dagli uomini di Badi alla Mensa a comprova del godimento del giuspatronato. Se, per esempio, il sommario introduttivo al fasc. «f» riporta la citata successione, altro sommario del fasc. «e» nello stesso fondo non risolve la questione della doppia nomina di don Bartolomeo di Stagno e di don Agostino Vivarelli; semplicemente ricorda che la nomina dello stagnese da parte degli uomini di Badi rappresentò la ratifica della nomina fatta da Alessandro Volta, indice di un tentativo di controllo signorile del giuspatronato, e don Bartolomeo viene indicato come esponente della famiglia Vivarelli. Ovvvia confusione con don Agostino in quanto i Vivarelli erano famiglia granaglione e di Granaglione era don Agostino, del quale peraltro si riferisce l'appello presentato il 5 dicembre 1495, in quanto egli era stato nominato dalla comunità prima che la stessa ratificasse la nomina di don Bartolomeo fatta dal Volta. Dal primo sommario si apprende che l'esito dell'appello risultò favorevole a don Agostino Vivarelli. Allo stesso modo si apprende dal sommario del fasc. «f» che il Lupari fu rettore dal 1537 al 1553, mentre il fasc.«e» fa cenno della supplica al cardinale legato, ma non consente di vederne le conseguenze.

⁴⁷. Vd. *Instrumentum donationis*, AAB, *Miscellaneae vecchie*, 427, S. Prospero, fasc. 70e, cc. 79r-80r.

pontificia. Evidentemente don Pasquino fu scambiato dal Comelli con il nipote don Cosimo per quanto riguarda la nomina, mentre i tumulti che si sarebbero verificati sarebbero successivi e connessi all'indole litigiosa di don Pasquino, tanto che gli altri preti, ai quali il Pistorozzi risultava poco gradito, avevano rimproverato gli uomini di Badi per la scelta compiuta. La testimonianza di don Giorgio Fanti, fornita nel corso del processo di convalida del giuspatronato nel 1667, accenna a forti contrasti, anche cruenti, che si erano conclusi con la reclusione per alcuni partecipanti, ma sfortunatamente non si dilunga sull'episodio per difetto di memoria. Furono probabilmente gli stessi avvenimenti citati dal Comelli, il quale ricorda che i fomentatori furono sei uomini di Treppio, condannati in un primo tempo a morte, poi graziati nel 1579.⁴⁸

Le vicende successive non sono ricostruibili attraverso la documentazione; qualunque sia stato l'esito della donazione; di certo alla sua scadenza naturale nel 1604 non fu rinnovata, e nel 1607, alla morte di don Pasquino Pistorozzi, gli uomini di Badi presentarono un altro Pistorozzi, don Cosimo, nipote di don Pasquino, che, essendo stato coinvolto in un omicidio, fu sostituito *ad interim* da don Muzio Lini, pure egli presentato dai capifamiglia di Badi. Un'altra doppia presentazione che lascia aperti ampi spazi all'interpretazione dell'uso del giuspatronato. La provvisione apostolica dell'11 dicembre dello stesso anno, però, reintegrava a tutti gli effetti il Pistorozzi nella carica di rettore, mentre don Muzio Lini veniva risarcito con una pensione annua di 80 piastroni fiorentini.

Il 28 gennaio 1621 don Andrea del già Benedetto Borri e Andrea del già Matteo Borri di Badi, procuratori della comunità badese in esecuzione delle decisioni consiliari del 24 dicembre precedente, cedettero il giuspatronato della chiesa di S. Prospero e delle chiese unite di S. Giusto di Suviana e di S. Michele di Stagno al marchese Alessandro del già Ulisse Manzoli Bentivogli. La Mensa arcivescovile accettò la donazione, facendo salvi gli eventuali diritti che ad essa potessero derivare dalla controversia, allora in atto, con gli uomini di Badi; ancora nel 1667 il sindaco della Mensa sollevava l'eccezione che la chiesa di S. Prospero era di collazione della stessa Mensa. Solo nel 1669 si stabilì che il giuspatronato spettava ai parrocchiani e che «*hodie in vim donationis pertinere ad Dominos Comites Bentivolos*».

L'alienazione del giuspatronato comportava anche la cessione di tutti i diritti ad esso connessi; in contraccambio il Bentivogli doveva nominare don Andrea Borri rettore della chiesa di S. Prospero e sottostare ad una penale di 50 scudi d'oro in caso di inadempienza. Della nomina del Borri però non vi è traccia e nel novembre 1621 fu investito il porrettano don Carlo Gabrielli.

I marchesi Bentivogli nominarono i parroci fino al 1696, quando dopo un lun-

⁴⁸. Per la testimonianza di don Giorgio Fanti, *Ibid.*, fasc. f, c. 89v; vd. anche G.B. COMELLI, *Bargi e la Val di Limentra. Storia e tradizioni locali*, Ristampa anastatica, A. Forni, Bologna 1978, pp. 156-7.

ghissimo rettorato morì don Giovanni Battista Borri. Allora i marchesi Luigi e Filippo Maria Bentivogli, zio e nipote, procedettero alla nomina di don Ilario Costa, onde evitare il dilungarsi della vacanza della chiesa. In quel frangente gli uomini di Badi ricorsero contro la nomina di don Ilario, e nominarono a loro volta il badesi don Alessandro Lorenzelli. Si aprì un processo che vedeva da un lato i marchesi Bentivogli vantare il proprio diritto di nomina, in virtù della cessione fatta nel 1621, e dall'altro la comunità avocare a sé tale diritto, in quanto riteneva irregolare la cessione e poiché nel frattempo, a partire dal 1663, era stata ricostruita la chiesa ad opera dei parrocchiani, senza alcun intervento dei Bentivogli; ciò dava diritto agli uomini di Badi di nominare in caso di vacanza il rettore della chiesa.

Nella contestazione i badesi toccavano il diritto di patronato nella sua essenza, in quanto esso era proprio legato alla costruzione e manutenzione dell'edificio religioso e alle proprie rivendicazioni associavano la stessa testimonianza di don Domenico Nerattini, rettore di Santa Maria di Casola e speciale procuratore della comunità di Badi. Nella sua deposizione, il Nerattini sosteneva in altri quattro punti che la donazione non sussisteva, né avrebbe potuto sussistere perché la convocazione degli uomini era stata fatta senza osservare le cose che erano da osservare («quia in convocatione hominum servata non fuerunt servanda») ed in particolar modo non furono suonate contemporaneamente le campane di S. Prospero di Badi, di S. Giusto di Suviana e di San Michele di Stagno, secondo quanto si era soliti fare quando occorreva riunire gli uomini per trattare importanti questioni comunitarie; non tutti gli uomini della comunità furono presenti; alla convocazione erano presenti figli, mogli ed altre persone non aventi titolo; venne dunque revocato il mandato a donare e dichiarato il diritto valido una sola volta («declaratum factum fuisse tantummodo pro unica vice»)⁴⁹

Furono portate più testimonianze a favore della comunità di Badi, di ugual tenore, che insistevano essenzialmente sul suono delle campane di S. Prospero che non potevano essere sentite a Suviana ed a Stagno; testimonianze invero sterili se è vero che la sentenza tra gli uomini di Badi e i marchesi Luigi e Filippo Maria Bentivogli fu favorevole a questi ultimi (...et petiit ordinari dictos dominos eius principales manuteneri in possessione, seu quasi presentandi Rectorem ad parochialem ruralem ecclesiam Sancti Prosperi de Badio») e condannò gli uomini di Badi al pagamento delle spese. Nel frattempo don Ilario Costa rinunciava all'elezione e in sua vece era presentato don Giuliano Butelli, figlio di Giovanni

⁴⁹. ASB, *Archivio Ranuzzi. Scritture diverse spettanti al feudo della Porretta*, cart. N, fasc. 1, *Processus in causa Juris Patronatus Ecclesiae Parochialis S. Prosperi Communis Badii Bononiensis Diocesis inter Illustrissimos Dominos Marchiones Aloysium et Philippum Mariam Patruum et nepotem de Bentevolis, Massarium et Homines dicti Communis Badij*, cc. 1r-4r (presentazione di don Ilario Costa); cc. 4v-7r (denuncia degli uomini di Badi contro chiunque elegga il rettore senza il consenso dei capifamiglia; cc 9v-10r (affermazione dei propri diritti di giuspatronato); cc. 13v-14v (presentazione delle istanze badesi per don Domenico Nerattini).

Butelli di Treppio e di Maria Butelli di Badi.

La controversia per il diritto di nomina restava aperta e pendente la nomina del Butelli, perché contro la sentenza ricorsero in appello don Alessandro Lorenzelli e gli uomini della comunità. Il nuovo processo, che si svolse l'anno seguente, ribadì la sentenza e l'idoneità di don Giuliano Butelli ad essere nominato rettore di S. Prospero.

Due anni dopo, la controversia si concludeva con la rinuncia di don Alessandro Lorenzelli, del massaro e degli uomini di Badi a ricorrere contro la sentenza d'appello e le liti pendenti;⁵⁰ così, dopo che già il 3 ottobre 1699 gli era stata ratificata la donazione del giuspatronato di S. Giusto di Suviana e di S. Clemente di Stagno, Filippo Maria Bentivogli era riconosciuto donatario universale dello zio Luigi e il giuspatronato di Badi da popolare diveniva «laicorum nobilium familie».

La nomina di don Giuliano Butelli, avvenuta nel 1700, va senz'altro inquadrata in un'ottica più ampia, in direzione dei conflitti in atto tra comunità, nobili cittadini, potentati locali, che in questo periodo furono frequenti e trovarono un loro comun denominatore proprio nelle attività della famiglia Butelli.

I Butelli si erano trasferiti a Badi da Treppio nella seconda metà del Cinquecento, per poi insediarsi in un periodo successivo con un ramo collaterale badese anche a Baigno. Al momento non è stato ancora affrontato uno studio complessivo sulla realtà delle famiglie da un punto di vista socio-politico, certamente era una realtà complessa che meriterebbe di essere sviluppata sulla scia che il Giacomelli ha indicato per l'area capugnanese. Il Comelli ha avuto modo in alcune pagine di tracciare un quadro dei Butelli che nel complesso risulta abbastanza chiaro: famiglia d'armi, temibile schiatta, «bravi», sono le definizioni che ricorrono nelle sue pagine. Percorrevano la zona in piccole brigate seguiti da sgherri e armati di archibugi, pistole e coltelli, furono frequentemente coinvolti in fatti di sangue, intimidazioni, prevaricazioni e violenze di ogni genere e continuamente perseguiti dalla giustizia penale e condannati al carcere o alla pena capitale. Non mancarono tra i suoi rappresentanti sacerdoti, oltre a don Giuliano, ma di questi restano notizie poco edificanti. Un don Francesco, prozio di don Giuliano, fu bandito per omicidio; un don Antonio Maria fu ucciso nel 1718 a Pieve di Casio durante la festa della pieve. Lo stesso don Giuliano fu ucciso dal cugino Giovanni Camillo.

La nomina di don Giuliano, in effetti, non è priva d'ombre. Se è vero che alla morte del Borri nel 1697 era scoppiato il conflitto sul diritto di nomina tra la comunità e Filippo Maria Bentivogli, è vero che da solo non basta a giustificare la

⁵⁰. ASB, *Archivio Ranuzzi. Scritture diverse spettanti al feduo della Porretta*, cart. O, fasc. 12. Fascicolo di 22 carte non numerate.

vacanza della chiesa per tre anni; come non si saprebbe spiegare il ritiro della nomina di don Ilario Costa, se non fossero intervenute pressioni dei Butelli a favore di don Giuliano. Come anche il Comelli ricorda tra Filippo Bentivogli e i Butelli erano intercorsi rapporti almeno amichevoli, se è vero che il conte intervenne in loro favore presso il granduca di Toscana; lo stesso ramo badese della famiglia aveva goduto della protezione del conte Cornelio Pepoli. Una rete di protezioni, che si trasformò in una posizione di forza all'interno della comunità, e questa situazione dovette sfruttare Consalvo, zio di don Giuliano, in quel periodo appena uscito dal carcere, per imporre il proprio nipote ai Bentivogli e per raccogliere il consenso degli uomini di Badi, passando di casa in casa.

La pratica, non certamente tra le più ortodosse, raggiunse lo scopo, ma ben presto Consalvo Butelli rivelò le proprie intenzioni, richiedendo al nipote per ricompensa una pensione annua di 20 corbe di grano. Don Giuliano, per evitare di incorrere nella pratica simoniaca, riuscì a derogare il pagamento fino al 1704, quando, ormai morente lo zio Consalvo, versò tre corbe di grano. Evidentemente però l'atteggiamento di don Giuliano aveva fatto scattare la molla della ritorsione e della giustizia sommaria per l'inadempienza ad un tacito accordo, e non importava fosse sentito da entrambe le parti; così il 2 maggio 1708, a distanza di quattro anni dalla morte di Consalvo Butelli, il figlio Giovanni Camillo uccideva il cugino don Giuliano con tre colpi di archibugio in luogo Poggio Moscaccio.⁵¹

La chiesa di San Prospero era nuovamente vacante ed il Bentivogli, ora «patrius romanus et bononiensis», provvedeva a nominare, attraverso il suo procuratore Giovanni Battista Graziani, il nuovo rettore, Giovan Battista Lorenzelli, con la riserva, tuttavia, che fosse concessa una pensione annua di 23 ducati e mezzo e 5 baiocchi⁵² al prete cretese don Giovanni Chiciuter, degente a Roma, sempre che fosse concesso il beneplacito papale. La nomina fu ratificata ed il beneplacito pontificio fu emanato il 9 settembre 1708.⁵³

L'ultimo atto riguarda la cessione del giuspatronato al senatore Ferdinando Vincenzo Antonio del già Annibale Ranuzzi Cospi, conte di Porretta, da parte di Filippo Maria Bentivogli. A detta del Comelli la cessione sarebbe stata fatta sulla scorta degli avvenimenti che avevano portato all'uccisione di don Giuliano; è certo comunque che la situazione era venuta cambiando e che il controllo del giuspatronato della chiesa di S. Prospero era più confacente agli interessi nella zona dei Ranuzzi più che dei Bentivogli. L'atto del 27 novembre 1710 ratificava la cessione a pieno titolo del giuspatronato delle chiese di S. Prospero di Badi, S.

⁵¹. Per queste vicende cf. COMELLI, *Op. cit.*, capp. VIII, XI.

⁵². La rendita annua della chiesa era stimata in 135 ducati d'oro.

⁵³. ASB, *Archivio Ranuzzi. Scritture diverse spettanti al feduo della Porretta*, cart. R, fasc. 6, *Processus in causa Juris Patronatus Ecclesiae Parochialis S. Prosperi Communis Badii Bononiensis Diocesis ad favorem Illustrissimi Domini Marchionis Philippi Mariae de Bentivolis etiam uti Donatarii Universalis olim Illustrissimi Domini Marchionis Aloysii de Bentevolis eius Patruis*, c. 9r-v.

Giusto di Suviana e S. Michele di Stagno agli eredi e successori, anche «estranei», del conte Ranuzzi ed il diritto di presentare rettori, parroci e preti in quelle chiese. Il conte, in caso di inadempienza, si impegnava al pagamento di una penale di 1000 scudi d'oro «refectioni damnorum, obligationi bonorum».⁵⁴

Con il passaggio ai Ranuzzi sostanzialmente cessò il travaglio delle cessioni del giuspatronato di Badi ed i conti fin dall'anno successivo incominciarono ad esercitare il proprio diritto di nomina a Suviana. Continuarono le richieste da parte della Mensa di dimostrazione del giuspatronato, ma i «processi» furono più rapidi e, di norma, attestata la legittimità della nascita del donatario l'autorità ecclesiastica investiva formalmente il nuovo rettore.

7. lo stato patrimoniale della chiesa di S. Prospero

La situazione patrimoniale della chiesa di S. Prospero di Badi dovette sostanzialmente essere sempre piuttosto agiata; d'altronde se si sfogliano gli inventari dei beni immobili, ma anche la dotazione stessa dei beni mobili, appare invero ben dotata.⁵⁵ Nel 1568, per espressa richiesta del cardinale Gabriele Paleotti fu compilato un inventario dei beni dal massaro Giuliano Borri insieme a Giuliano Baschieri, Matteo Borri, Santo Cambini, Giovanni Antonio di Marchino, Domenico di Paolo, tutti uomini di Badi, e don Domenico «da Vercione», cappellano di S. Prospero.

Per gli appezzamenti terrieri è riportata la misura, ma mancano il valore e la rendita; in totale i possessi erano 35 per un'estensione complessiva di 143 tornature, di cui 41 e mezzo di terra lavorativa-bedosta, 9 e mezzo lavorativa, 19 castagneto, 31 lavorativa-castagnata, 39 castagnata-lavorativa-bedosta e le rimanenti di diverse qualità.

L'elenco delle terre concesse in affitto indica nove appezzamenti compresi i beni di S. Michele di Stagno. Solo di cinque viene indicato il censo annuo, che complessivamente risulta di 12 corbe e mezzo di frumento e 1/2 corba di castagne; di uno è indicata la concessione enfiteutica ventinovenale e per uno la durata novennale dell'affitto; due sono indicati come permutati; i registranti lamentano di non aver potuto vedere i rogiti notarili di concessione. Le tornature sono 59, ma non compare la misura dei beni di S. Michele di Stagno.

All'elenco degli appezzamenti segue una nota con la quale ci si lamenta dell'eseguità della rendita derivante dai beni alienati «e se ne cavaria asai più se si tornassero alla chiesa».

Per quanto riguarda gli altri beni la registrazione annota: «Ha il cimiterio che la circonda a matina et a mezodi; ha dua porte e per larghezza piedi 18, per

⁵⁴. ASB, *Archivio Ranuzzi. Scritture diverse spettanti al feudo della Porretta*, cart. S, fasc.4: *Cessione e Donazione a favore del Signor Conte Vincenzo Ranuzzi Cospi dal Signor Marchese Filippo Maria Bentivogli del Giuspatronato della Chiesa Parrocchiale di S. Prospero di Badi, di S. Giusto di Suviana, S. Michele di Stagno ed unite*. Fascicolo di 8 carte non numerate..

⁵⁵. Gli inventari che qui si utilizzeranno, tutti non numerati, sono conservati in AAB, *Miscellanee vecchie*, 427, S. *Prospero*.

larghezza 35; è ben coperta, è tutta bianca (cioè *intonacata*), eccetto sopra l'altar grande ch'è dipinta; ha Batesimo con sua pillà e piramide; ha due altari; ha dua calici forniti; ha 6 pianete; ha camici 8; ha tovaglie 12; ha tabernaculo grande, et piccolo per il Santo Sacramento con suo spersieri, et veli per il bisogno, ha tazza d'argento sopra indorata per la Comunione; ha 3 croci, una di fero sopra indorata, l'altro di legno dipinte; ha due palii, un di corame sopra dorato, l'altro di tela col santo dipinto; ha 3 para di candelieri, un paro d'ottone e un di fero, li altri di legno; ha un paro di steche; ha uno scabello, un confessio; ha casse a banche; ha una lampada d'ottone; è tasselata (*soffittata*); sopra l'altar grande ha un baldachino di corame sopra indorato; ha sagrestia con armario et altare; ha campanile con due campane mediocre; ha una campanella per il Sacramento; ha la canonica atacata alla Chiesa; ha mesali dua nuovi; ha lanternone per acompagnare il Santissimo Sacramento».

La rendita della chiesa quindi non risulta, nonostante l'esplicita richiesta fatta nell'ingiunzione arcivescovile «di andar a gli Beni di Sancto Prospero da Badi e di quelli estimare gli frutti che se ne può cavare». Sappiamo però che nella visita pastorale del 1573 la rendita annua della chiesa di S. Prospero era di 60 scudi, non elevatissima, ma di certo non disprezzabile se si considera che nel corso della stessa visita pastorale, eccettuate la pieve delle Capanne (150 scudi) e quella di Lizzano (138), le altre chiese dell'area, esclusa S. Michele di Capugnano (70), avevano tutte una rendita inferiore a S. Prospero: Sambuca 40, Casola di Porretta 50, Treppio 35; Grecchia 50, Rocca Corneta 30.⁵⁶

Del 1627 è un nuovo inventario compilato da don Carlo Gabrielli, parroco di S. Prospero dall'11 novembre 1621; in esso sono registrati 28 appezzamenti per un totale di 104 tornature; la qualità dei terreni è prevalentemente lavorativa-alberata e castagnata; sul terreno posto in luogo Palazzuolo è indicata anche la casa «restaurata» del rettore. Come per l'inventario del 1567, anche qui non sono riportati il valore degli appezzamenti e le rendite. Dalle precarie, comunque, il rettore incamerava quattro corbe, non è specificato di cosa, da quattro nuclei famigliari di eredi Borri, e 20 corbe, anche qui non è riportato di cosa, da 14 uomini «della villa di Stagno e Baigno».

Per quanto riguarda la dotazione degli arredi sacri ed altri beni mobili la chiesa appare meglio provvista che nel 1567, così come regolarmente dotata è la chiesa di S. Michele di Stagno; compare anche una chiesa posta sotto la «cura et parochia di S. Prospero» ad essa unita sotto il titolo di S. Gioacchino e costruita a spese degli uomini della Moscaccia e del Poggio.

Anche i beni immobili dell'Opera, che sovrintendeva con l'amministrazione delle rendite ai lavori della chiesa e in certe situazioni, come a Granaglione,

⁵⁶ FANTI, *La chiesa...*, cit., p. 71, n. 33.

anche a quelli per la canonica,⁵⁷ sono descritti senza indicazione del valore e della rendita. Essi erano costituiti da quattro appezzamenti, tre castagneti e una pezza lavorativa e alberata, per un totale di 10 tornature

Consistenti risultavano anche i beni delle compagnie del SS. Sacramento e del Rosario, dotate di lasciti che vanno prevalentemente dal 1600 al 1610, ma che iniziano a partire dal 1574 con un lascito di don Santo Sovrani (rogito 24 aprile 1574 di Francesco Arienti) che comportava un onere di due messe annue. In totale erano 16 appezzamenti più sei lasciti in denaro.

Del 1690 è l'ultimo inventario di beni che considereremo, steso per la visita del cardinale Boncompagni. A questa data la chiesa era stata ricostruita a 150 piedi circa dalla vecchia, che ora fungeva da canonica, misurava 70 piedi in lunghezza, 24 in larghezza e 36 in altezza; rettore era don Giovanni Battista Borri investito il 17 marzo 1650 e 612 erano i parrocchiani, di cui 440 ricevevano la comunione.

La situazione patrimoniale della chiesa appariva buona ed il reddito annuo era stimato in £ 1000, derivante dalla rendita di 43 appezzamenti di terra di diverse qualità, per un'estensione di 157 torn. (una pezza di terra era ceduta in enfiteusi e rendeva annualmente £ 25), e da 49 censi annui in natura cui erano tenuti gli enfiteuti. (complessivamente 20 libbre, 18 e 1/4 corbe, 35 quartiroli, 1689 staia (?) di tritico.)

La dotazione dell'Opera era aumentata rispetto al 1627, e gli appezzamenti erano rappresentati da sei castagneti per una estensione di 11 tornature, ma di uno non è riportata la misura. Il visitatore ecclesiastico riscontrò discordie nell'amministrazione dei beni dell'opera che spettava agli uomini del comune ed al rettore, e per evitare dissidii tra gli amministratori il visitatore stabilì che i frutti derivanti dai possedimenti fossero suddivisi a metà tra i lavoratori e l'Opera.

Per quanto riguarda le compagnie del SS. Sacramento e del Rosario avevano rispettivamente un onere di 43 e 30 messe annue e un reddito di £ 100 e £ 150 derivanti da 16 appezzamenti terrieri e da sei lasciti creditizi.

Erano presenti nella parrocchia tre oratori; uno titolato a S. Gioacchino, la chiesa dell'inventario del 1627, costruita dai parrocchiani, e in esso fu istituito un beneficio semplice fondato nel 1613 da Giuseppe Landi con riserva di giuspatronato e dotato di una pezza di terra arativa e alberata con sopra una piccola casa, posta nel comune della Sambuca, che dava una rendita annua di £ 30; il beneficio aveva l'onere di celebrare 12 messe annue.

Un secondo oratorio in luogo Poggio Moreccio era dedicato alla Decollazione di S. Giovanni Battista ed era di giuspatronato dei Borri. Ad esso era annesso il beneficio semplice sotto la stessa invocazione, istituito nel 1649 da don Andrea Borri con riserva di giuspatronato per sé e i propri eredi (l'attuale rettore era il

⁵⁷. *Ibid.* 68.

parroco Giovanni Battista Borri) ed era dotato di una pezza di terra lavorativa e castagnata e di altri appezzamenti a moreto; in totale rendevano annualmente £ 100. L'oratorio aveva un onere di 14 messe annue.

Il terzo oratorio, situato in luogo Piamorano, era dedicato a S. Filippo Neri ed era stato fatto costruire da don Bartolomeo Sovrani e Achille Nerattini ed ordinato durante la stessa visita pastorale.

8. elementi procedurali nella nomina del parroco

La procedura per l'elezione del parroco nei giuspatronati popolari prevedeva, solo in caso di vacanza, la convocazione dell'assemblea dei capifamiglia; di norma erano escluse le donne, ma si è visto che a Granaglione erano ammesse nell'assemblea, almeno fino alle notifiche del cardinal Lambertini, o la rappresentanza per procura; al suono della campana i capifamiglia entravano in chiesa o nell'oratorio, qui si procedeva all'appello ed alla trascrizione dei presenti, quindi illustrate le modalità di elezione secondo i criteri delle fave bianche e nere e impartite le disposizioni arcivescovili, si procedeva alla lettura dei memoriali dei candidati, poi si estraevano i nomi dei concorrenti per l'ordine della votazione. La seduta era presieduta da un vicario arcivescovile ed alla presenza di un notaio. Una volta votato si procedeva allo scrutinio e quindi si dava lettura dell'esito della votazione. Restavano da eleggere i due procuratori che avrebbero dovuto presentare il nuovo eletto all'autorità ecclesiastica per la nomina formale. L'investitura però non era automatica, poiché i procuratori all'atto di presentazione del nuovo eletto dovevano produrre la documentazione di comprova del giuspatronato; quindi, dopo valutazione del sindaco della Mensa arcivescovile e riconoscimento del diritto di nomina della comunità, il nuovo eletto doveva comparire davanti agli esaminatori sinodali che ne verificavano l'idoneità alla carica. A questo punto giungeva il conferimento del possesso canonico da parte dell'arcivescovo.

Non sempre, comunque, le assemblee dei capifamiglia si svolgevano tranquillamente, se era fatto preventivo divieto di portare armi e non solo perché l'assemblea si svolgeva in luogo sacro. Situazioni come quelle createsi a Renazzo, località del ferrarese, ecclesiasticamente soggetta alla curia bolognese, nel 1690, quando la votazione dovette essere ripetuta poiché il campanaro aveva votato pur non godendo del diritto di voto, mentre tal Carlo Antonio Lamborghini che quel diritto godeva, non aveva potuto esercitarlo, o a Castelluccio per l'elezione del 1778, quando per le improvvisate manifestazioni di gaudio di un parente di don Giacomo Fabbri, il sacerdote che aveva ottenuto il maggior numero di consensi, furono fatti saltare i sigilli alla porta dell'oratorio, potevano essere causa di scontri violenti, anche se nella fattispecie si pervenne a una

semplice sospensione della seduta e ad una nuova convocazione per l'elezione.⁵⁸

Non canonicamente prevista, ma frequente nei casi di elezione, erano le operazioni preliminari che le famiglie più potenti attuavano per assicurarsi la nomina di un proprio candidato, o gli interventi diretti attraverso i contadini o i pastori loro dipendenti; era un tentativo cioè di egemonizzare le nomine, che faceva da *pendant* con le contestazioni della Mensa arcivescovile e con i tentativi di espropriazione da parte di proprietari terrieri o di nobili. Questi intervenivano «stravolgendo lo strumento della procura e trasformandolo progressivamente in un atto di donazione a loro vantaggio»; la Mensa contando sulla carenza della documentazione o la sua irrimediabile perdita. Erano questi i casi in cui si avviavano lunghe mene processuali e davanti al sindaco comparivano numerosi testimoni, cui non faceva difetto la memoria, ma ad essa non erano in grado di apportare alcun sostegno scritto. In genere si chiamava a testimoniare persona credibile, spesso un sacerdote, in qualche modo legato al villaggio per lontani legami agnatizi, ma subito ci si preoccupava di affermarne la loro sostanziale estinzione.⁵⁹

La conflittualità che nasceva intorno alle nomine e tutte le operazioni, che mettevano in atto le famiglie più abbienti o autorevoli, non era solo una questione di potenza economica ma anche di potenza agnatizia, potremmo dire, cioè di antica ascendenza locale, per assicurarsi la nomina di un parente o di un sacerdote amico, non erano disgiunte dalla prospettiva di assicurarsi vantaggi economici dalla concessione in affitto dei beni parrocchiali. Ma la nomina del parroco, attraverso l'assemblea dei capifamiglia, costituiva l'acme della vita comunitaria all'interno della quale altre cariche erano eleggibili e tramite esse si creava un equilibrio di rappresentanza delle varie famiglie, che estendevano in tal modo la propria egemonia sull'intera comunità. Era così che si ripetevano gli stessi nomi famigliari nei registri delle confraternite e compagnie laicali per il priore o l'officiante ecclesiastico, per il fabbriciere o l'organista.⁶⁰

9. conclusione

L'analisi del giuspatronato nelle due realtà, badese e castelluccese, mostra un diverso atteggiamento delle comunità. Da una parte, a Castelluccio, il giuspatronato come forma di identificazione comunitaria, espressione di una

⁵⁸ Per questi episodi vd. ZAGNONI, *Renazzo: urn popolo, una chiesa...*, cit., pp. 115-6; PENONCINI, *La nomina del parroco...*, cit., pp. 51-2.

⁵⁹ Vd. GRECO, *I giuspatronati laicali...*, cit., pp. 542-5; FANTI, *La chiesa ...*, cit., pp. 86-7.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 546. Per quanto riguarda l'elenco dei priori della confraternita del SS. Crocifisso di Castelluccio ho potuto constatare che nei primi trent'anni di vita della confraternita i 2/3 dei componenti appartenevano a tre sole famiglie, mentre nello stesso periodo il 50% dei priori fu espresso da due sole famiglie; di contro si manteneva un certo equilibrio con le famiglie rappresentate da un minor numero di nuclei eleggendo più volte rappresentanti di quelle famiglie; questo equilibrio scomparve cent'anni dopo, quando in una uguale fascia di anni si osservano ben 2/3 dei priori appartenere a sole cinque famiglie, al punto che nel 1731 si pervenne a scegliere i probi viri, incaricati dell'imbossulazione dei candidati al priorato, non più secondo le norme statutarie, ma per anzianità. Vd. PENONCINI, *Vita confraternale...*, cit.

volontà perseguita dalle maggiori famiglie, in particolare i Nanni e i Bartolini, in un momento in cui la situazione comunitaria, intesa nella sua globalità capugnanese e castelluccese, divenne decisamente favorevole alla componente della villa alta, ma si sa, la realtà capugnano-castelluccese era di altro tenore rispetto a quella di Badi, per la sua complessità interfamigliare e, soprattutto, come il Giacomelli ha ormai ampiamente mostrato, con ben altri modelli e motivazioni. Il giuspatronato castelluccese, potremmo dire, costituiva un *habitus*, un fatto culturale coltivato attraverso le aspirazioni autonomiste e la partecipazione, sempre frustrata, alle assemblee popolari di Capugnano ogni volta che si trattava di nominare il nuovo parroco di S. Michele.

Dall'altra parte, a Badi, ancora c'era, nella seconda metà del Seicento, la forza e la volontà per costruire una nuova chiesa, riattare la vecchia a canonica, innalzare due nuovi oratori, ma non c'era l'ambizione e l'autoconfessione all'unitarismo della comunità come trapelava dalle pagine di Desiderio Zanini; non c'erano le figure emblematiche, fortemente attente al proprio presente attraverso il passato quali Agesilao Ercole Bartolini e don Pietro Nanni.

La comunità di Badi rinunciava troppo presto ad affermare il proprio diritto di nomina e il diritto alla propria autoidentificazione attraverso il giuspatronato, e non a caso lo cedette prima temporaneamente poi in perpetuo. Eppure nel ricorso del 1696 il massaro e la comunità avevano percepito appieno il significato del giuspatronato, e poco conta che alcuni anni prima la visita pastorale del cardinale Boncompagni avesse individuato la confusione amministrativa dell'Opera; non mancavano fatti concreti cui appellarsi, dalla mancata nomina a parroco di don Andrea Borri, al mancato intervento di manutenzione e costruzione della nuova chiesa, invece la contestazione contro l'esercizio del giuspatronato dei conti Bentivogli si isterilì su un mancato suono di campane.

Forse però quel privilegio non era inteso come manifestazione dell'identità comunitaria, ma sentito unicamente connesso alla dotazione patrimoniale della chiesa se le testimonianze del 1667 riportano con eccessivo rilievo l'accordo tra don Cosimo Pistorozzi e don Muzio Lini per una pensione annua di 80 piastroni fiorentini, o il versamento di 20 scudi fiorentini d'oro fatto da don Pasquino Pistorozzi; così, nel 1708, la devoluzione di una parte consistente della rendita parrocchiale a un prete cretese era l'atto conclusivo, prima ancora della cessione del giuspatronato ai conti Ranuzzi, di un processo che escludeva definitivamente la comunità di Badi dal giuspatronato attivo sulla chiesa di S. Prospero, anche se in parte continuava di fatto a gestire la chiesa.

Forse la storia del giuspatronato a Badi va letta in un'altra ottica, nell'ottica delle famiglie signorili che affermarono attraverso il giuspatronato la propria egemonia; il tentativo di don Alessandro Volta e la nomina del Lupari furono il segno di interventi magnatizi in atto, e se sfugge al momento il motivo della

cessione temporanea al Pazzi, meno difficile è ipotizzare che la concessione perpetua ai Bentivogli fosse in relazione ai notevoli rapporti che questi avevano con il Granducato e quando Filippo Maria Bentivogli gravò su Roma, dapprima il giuspatronato a Badi servì per devolvere il 17% della rendita al prete Chiciuter, per poi sbarazzarsene cedendolo ai Ranuzzi, che chiudevano in questo modo il cerchio del proprio controllo in loco.

Ma questo tipo di indagine potrà essere lo spunto per un altro intervento che inquadri a tutto tondo la storia delle famiglie e gli intrecci parentali, il gioco politico-culturale tra le famiglie locali e le realtà nobiliari, cittadine e granducali.